

amare parole ⁽¹⁾: « Cercando io mansuetamente qualche ragione de' suoi improvvisi disprezzi sulle opere sceniche mie, credei di poter conghietturare che avvenisse da quella passione che hanno alcuni come egli ha, e come egli si vede apertamente dichiarato nei scritti suoi pubblicati, di voler propagginato, coltivato, sostituito al gusto ed al genio italiano, il gusto ed il genio francese, nei teatri della nostra nazione e non v'ha dubbio che i generi miei innocenti, morali, allegri, e per lo più allegorici, col loro effetto di diversione insuperabile, erano sturbatori oltremodo al trapiantare il gusto e il genio che egli desiderava di vedere germogliare fiorire ed eternare in Italia ». E nella « Più lunga lettera di risposta che sia stata scritta » ⁽²⁾ si scaglia contro quelli che volevano diffondere il seme delle imitazioni francesi, in cui egli vedeva germi pericolosi di sovvertimento politico.

L'accusa di gallomania rivolta contro Albergati non pare esagerata. Esagerata piuttosto sembra la veemenza con cui il commediografo bolognese difende un genere tristo e disgraziato, che fortunatamente non ci appartiene. La violenza di questa epistola ci fa ricordare le famose polemiche di Gozzi, Chiari e Goldoni, che mettevano a soqquadro tutta Venezia e la dividevano in due fazioni, armate l'una contro l'altra di libelli diffamatori e satire violente.

NATALIA MELLONI

L'Architetto di S. Maria dei Servi IN BOLOGNA



ELEGANTE abside della chiesa di S. Maria dei Servi, restaurata con la ghirlanda dei suoi arditi pinnacoli, per cura di un Comitato di dotti bolognesi e con la guida sapiente dell'ingegnere Guido Zucchini, attira oggi gli sguardi ammirati di chi, venendo

⁽¹⁾ « Opere », Venezia, 1782. Tomo XIV.

⁽²⁾ Ibidem.

per l'antica strada romana, si dirige verso il centro della città (Tavola I). Più vivo sorge perciò il desiderio di sapere chi sia stato l'ideatore ed architetto di così singolare monumento.

Alle ricerche ed agli studi, già pubblicati per illustrare la storia della costruzione della chiesa ⁽¹⁾, vorrei aggiungere un piccolo contributo.

Ormai è chiaro che nel 1381, per la fervida iniziativa del Padre Andrea Manfredi, Generale dell'Ordine dei Servi, fu progettato un piano di radicale rinnovamento della chiesa, che per la donazione dei terreni, fatta da Taddeo Pepoli, e per le elemosine dei privati si era cominciata ad erigere nel 1347.

I lavori della nuova costruzione incominciarono subito dal coro con tre absidi poligonali, ma, alla morte del Manfredi, nel 1396, subirono una lunga interruzione, tanto che solo nel 1437 fu voltato il coro, e solo nel 1453 fu compiuto il campanile ⁽²⁾. Però le tracce rimaste, che hanno permesso di ricostruire la ghimberga dell'abside e di progettare il restauro del campanile, rivelano un monumento armonico in tutte le sue parti, per la purezza dello stile gotico, e fanno pensare, a mio avviso, che si sia seguito fedelmente un *modello* o disegno originario, ideato da un valente architetto fin dal 1381. Fu questi lo stesso padre Manfredi? La domanda fu più volte affacciata, ma ad essa si è sempre dubitativamente risposto ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Cfr. I. B. SUPINO, *L'Architettura sacra in Bologna nei secoli XIII e XIV*, Zanichelli 1909; GUIDO ZUCCHINI, *La Chiesa e il Portico di S. Maria dei Servi di Bologna*, in *L'Archiginnasio*, a. VIII, 1913; lo stesso, *Il Campanile di S. Maria dei Servi in Bologna*, Progetto di restauro con cinque tavole, ibidem, a. XV, 1920; D. FERNANDO MONTANARI, *La Chiesa di S. Maria dei Servi di Bologna*, Note Storiche, in *Bollettino della Diocesi di Bologna*, a. IV, gennaio-febbraio 1915, n. 1-2.

⁽²⁾ Il campanile fu cominciato a costruire nel 1437, sulla campata quadrata dell'abside della navata meridionale (Cfr. G. ZUCCHINI, Op. cit., *Il campanile ecc.*, p. 5), e fu allora elevato soltanto fino all'altezza dell'abside centrale. « È ancora visibile un grande arco di scarico, impostato nei fianchi della detta campata, sul quale è appoggiato il muro orientale del campanile ». Certo il costruttore del 1437 non si sarebbe permesso d'innalzare l'altissima torre sull'absidina se non fosse stato sicuro anche delle fondazioni, secondo il progetto originario.

⁽³⁾ Anche per S. Petronio il GATTI (*La Basilica Petroniana*, Bologna, 1913) e il SUPINO (op. cit.), riconoscono in Andrea Manfredi un esperto di architettura ecclesiastica, e perciò guida ed ispiratore di Antonio di Vincenzo, ma non un vero architetto.

Andrea Manfredi, ispiratore di molte e belle costruzioni per il decoro del suo Ordine, in varie città d'Italia, e in special modo affezionato a Bologna (1), non può aspirare anche alla fama di vero e proprio architetto. Nè, bisogna dirlo, i padri Serviti hanno mai divulgato e preteso questo, chè io mi guarderei bene di contraddire, senza prove sicure, ad una tradizione che si fosse formata da molto tempo, la quale costituirebbe di per sè un documento di non poca importanza. Sta il fatto che il « Campione » (2) del Convento dei Servi, che, sebbene compilato nel 1600, raccoglie le notizie più sicure circa la costruzione della chiesa, dice testualmente: « Chi fosse l'architetto non lo trovo; so bene che il disegno il fece fare il R.^{mo} padre Andrea Manfredi ».

Gli annali dell'Ordine (3) attestano poi che il Manfredi per alcune fabbriche si valse di veri e propri maestri dell'arte. Dicono, infatti, che nell'anno 1382, volendo provvedere all'ampliamento della chiesa dell'Annunziata in Firenze, chiamò a sè gli architetti *Simone e Antonio Pucci*.

La notizia fu desunta dai libri di spesa del Convento, conservati ora nel R. Archivio di Stato di Firenze (4), e lo Zucchini stesso ne ha citati, per comunicazione avuta, alcuni passi.

Il 6 giugno 1384 sono pagate lire 10 e soldi 11 a un maestro Maso per il legno necessario per costruire il modello della chiesa.

Il giorno 18 sono date lire 5 a un maestro Simone e a un suo socio, che aiutarono il padre Manfredi « pro signando ecclesiam cum palis in orto ».

(1) Alle notizie già conosciute sulla vita di Andrea Manfredi sono lieto di aggiungerne una, tratta dai Memoriali di Galisino di Francesco di Bonaventura, dell'anno 1364, c. 5 e 6, 23 novembre (R. Arch. di Stato di Bologna). In detto giorno frate Jacobo Bruno dei Servi di Maria di Barbiano, unico frate del convento, vendette una casa, *obtenta licentia a venerabili patre domino fratre Andrea de Faventia Ordinis antedicti, priore in partibus Lombardie*, con atto dato in Faenza il 17 novembre 1364.

(2) *Campione universale del Convento dei Servi di Bologna etc.* R. Arch. di Stato di Bologna.

(3) GIANI A., *Annalium sacri Ordinis fratrum Servorum*, Firenze, 1618.

(4) Serie SS. Annunziata. Vol. 841, c. 28.

Il 30 giugno sono pagati soldi 10 a M.^o Antonio *pro bullectis et punctis bullectarum pro designo ecclesie*.

Fin qui era documentata la stretta collaborazione del Manfredi con alcuni maestri, ma poteva rimanere ancora incerto chi effettivamente avessè dato il disegno della chiesa.

Però, nelle note di spesa, ricavate dai libri, è stata tralasciata quella principalissima, che si legge poco dopo le suaccennate, e che io riferisco qui testualmente:

« *Item dedi dicta die (XII iulii) Antonio Pucci pro parte solutionis designaminis ecclesie florenos auri viginti* ». (Vol. cit. c. 28^a).

Questo documento, così preciso ed assoluto, che vale più di un rogito notarile, tronca ogni incertezza e scioglie la questione. Antonio Pucci fu, senza dubbio, l'architetto che disegnò il nuovo tempio dell'Annunziata in Firenze, nel 1384 (1).

Ora è lecito congetturare che il padre Manfredi si valesse dello stesso architetto anche per il disegno della nuova chiesa dei Servi in Bologna, sia perchè le due chiese si possono dire ideate contemporaneamente, sia perchè fu già riconosciuta una stretta analogia tra le due costruzioni. Dicono infatti gli Annali dell'Ordine che il padre Manfredi, per ampliare la chiesa dell'Annunziata, volle che a capo di essa si costruisse un « *superius sacellum* o abside, e che questo era simile a quello che si vedeva *pro choro* della chiesa dei Servi di Bologna » (2).

(1) La notizia del pagamento, fatto agli architetti, era data anche dagli *Annali dell'Ordine*, e fa meraviglia che essa non sia stata meglio riscontrata e posta in luce.

Quanto a SIMONE, non saprei dire se egli possa essere un fratello di Antonio o un suo aiuto.

Il nome di Antonio Pucci è dato anche dall'ANDREUCCI O., *Il forestiero istrutto nella chiesa della Nunziata*, Firenze, 1858, e dalla *Guida storico-illustrativa dei Servi di Maria dell'Annunziata*, Firenze 1870; ma l'Andreucci chiama l'architetto PECCI; la Guida dice il disegno fatto nel 1364, anzichè nel 1384.

(2) Cfr. GIANI A., *Annali* cit., Lucca, 1719, II ediz., libro III, cap. XIII. Dopo aver detto che Andrea Manfredi curò in Roma la costruzione della Biblioteca della Chiesa di S. Marcello, il 10 nov. 1382, per raccogliervi i libri lasciati da Bonifacio vescovo cumano, così proseguono gli Annali: « *Florentie, quoque, cum de mense iunio (1382) Pater Generalis commoraretur, animadvertens ecclesiam Annuntiate non ita commode confluentium populorum*

La chiesa dell'Annunziata di Firenze, fu, come si sa, interamente rifatta da Leon Battista Alberti, ed io non so se esistano o sia possibile rintracciare disegni o vedute antiche, o qualche indizio, che permetta di controllare l'analogia suaccennata, ma non trovo nemmeno motivo per dubitare dell'asserzione, fatta in principio del 1600 da chi era meglio in grado di derivarla o da tradizione o da documenti.

Anche per le cappelle, *ricavate nei muri perimetrali* della primitiva chiesa dell'Annunziata in Firenze, le quali dovevano di necessità risultare strettissime pur nella nuova chiesa disegnata da Antonio Pucci, si può vedere un identico tipo di costruzione seguito per la chiesa di Bologna. Anche per questa certamente il Manfredi fece fare come per l'Annunziata di Firenze il *modello in legno*, oltre i disegni; e il costume fu poi adottato anche per S. Petronio e per tutte le fabbriche di qualche importanza. Ciò permette appunto di credere che il modello fosse poi seguito fedelmente nelle successive fasi della costruzione, sia per l'abside sia per la torre delle campane, molto più che circa la metà del '400 l'influsso dello stile del rinascimento non era così forte in Bologna da costringere i frati a cambiare in qualche parte la forma gotica della loro chiesa.

Allo stesso maestro che ideò la chiesa dei Servi nessuno vorrà poi negare il merito di aver dato anche il disegno del maestoso portico, che doveva fiancheggiarla dal lato della via Emilia, e che, sebbene si cominciasse ad innalzare nel 1392, certamente formò parte integrante del progetto originario, proposto dal padre Man-

multitudinem capere posse, accitis architectis Simone et Antonio Puccio, statuit de ea tam pro lateribus quam in longitudine amplificanda. Nam superius sacellum, maius amplioris spatii quam pater Lotheringus egisset, a fundamentis erigi curavit et primum ibi lapidem benedictum imposuit a. 1384. Fuit autem sacellum illud, si ea coniectari liceat quae temporis diuturnitate exciderint, ad exemplar veteris illius altaris et sacelli ubi nunc est chorus ecclesie Servorum de Bononia. Curavit etiam ut, *parietibus utrinque excavatis et per arcus dispositis (erant enim prius continuata unius superficiei planitie dispositi) sacella hinc inde cum suis fornicibus concamerata a singulis loci benefactoribus extruerentur*, quemadmodum tempore ineunte factum fuit.

fredi nel generale capitolo del 1° maggio 1381, per maggiore utilità del pubblico e del convento (1).

Ora, il portico dei Servi, non addossato alla chiesa, ma innalzato sul suo fianco senza ostruire le finestre delle cappelle, è tal costruzione, per slancio ed eleganza delle sottili colonne e per l'ampiezza dell'arco, che in Bologna, ancora tutta chiusa negli stretti portici verso la fine del '300, dovè apparire quasi un miracolo.

Anche l'abside, per quanto l'architetto, guidato dal Manfredi, potesse ispirarsi in Bologna stessa alle cappelle Pepoli in S. Domenico, all'abside di S. Giacomo e, meglio ancora, alla cappella del Collegio di Spagna, costruita da Matteo Gattaponi da Gubbio, opera armonica per il doppio ordine di lunghe finestre, tuttavia, per l'aggiunta della graziosa balaustrata di coronamento, rivela un ingegno raffinato ed innovatore. Tale dovè essere Antonio Pucci, che si ha ragione di credere fiorentino, sia per il cognome prettamente toscano, sia perchè le note del Convento dell'Annunziata avrebbero fatta menzione della sua patria, secondo il costume, se egli fosse stato forestiero, sia, infine, perchè le sue creazioni lo dicono già educato ad un soffio di classica semplicità, che prelude al rinascimento.

Si dirà che io corro troppo, perchè Antonio Pucci non è conosciuto per tradizione tra gli architetti. E che perciò? Non basta il documento che lo fa autore della chiesa dell'Annunziata in Firenze nel 1384? Sono forse abbastanza noti gli architetti del '300, o non andarono spesso confusi con maestri muratori o con sovrastanti e committenti? E non rimase ignoto per parecchi secoli, fino a non molto addietro, anche *Antonio di Vincenzo*, il creatore della Mercanzia, di S. Petronio e del campanile di S. Francesco in Bologna?

(1) Cfr. Campione cit. Nel capitolo generale del 1° maggio 1381, al quale convennero molti frati e anche molti signori della città fu decisa la « costruzione di una bellissima et grandissima chiesa et convento honoratissimo et capacissimo et un portico amplissimo et mirabilissimo ».

Per Antonio Pucci fu disgrazia che l'opera sua in Firenze andasse distrutta da quella dell'Alberti, sì che il suo nome rimase senza l'opera; in Bologna, invece restò l'opera, senza il nome.

La mancanza, appunto, di notizie sue in Bologna può confermare l'ipotesi che egli, dato il disegno della nuova chiesa al Manfredi, dovesse poi lasciare i lavori della costruzione ai maestri bolognesi, per attendere alla fabbrica dall'Annunziata di Firenze. In ogni modo, tolta l'attribuzione della chiesa di Bologna al Manfredi, nessuno si arrischierebbe, credo, a fare il nome di un architetto bolognese, vuoi del Bagnomarino, vuoi dello stesso Antonio di Vincenzo, perchè il portico e l'abside rivelano uno stile elegante nella sua semplicità, che non è proprio degli artisti bolognesi di quell'epoca.

E se si deve ricorrere ad un forastiero, è giusto fermarsi sul nome dell'architetto che i documenti, per ora, ci offrono come più attendibile.

Nè l'importanza sua è poca per la storia dell'architettura bolognese, poichè i disegni, che egli dovette eseguire ed esporre al pubblico giudizio, com'era costume, nel 1381, sono *la prima* opera, che inizia il glorioso periodo di rinnovamento edilizio di Bologna nell'ultimo ventennio del '300; sono anteriori alle creazioni di Antonio di Vincenzo, cioè alla Mercanzia (1384-1390), al nuovo Palazzo dei Notai (1386), a S. Petronio (1390), ed al campanile di S. Francesco (1393), ed è lecito dedurre che lo studio di questi disegni abbia potuto influire sullo svolgersi dell'ingegno del grande architetto bolognese.

È nota la sua stretta relazione con Andrea Manfredi, tanto che, se questi fosse stato davvero l'architetto della chiesa dei Servi, egli dovrebbe apparire quasi nella luce di discepolo suo; e, quel che più importa, sono riconosciute alcune analogie che intercedono tra la chiesa dei Servi e S. Petronio, sia per il quieto ed armonico succedersi delle campate in lunga serie, sia per le cappelle ricavate nei muri perimetrali, sia anche per alcuni dettagli, come ad es., l'alta colonna con l'anello nel mezzo, a spigoli

taglienti, quale si vede nel portico dei Servi, e la forma del capitello a doppio ordine di foglie leggermente uncinata (1).

Pur troppo l'analogia è resa più difficile dalle deformazioni, che hanno rovinato, forse irreparabilmente, l'armonico disegno della chiesa dei Servi, dato dall'architetto.

L'aggiunta del *pourtour* nel 1470 ha distrutto le due absidi laterali ed accecata la cappella centrale, con le larghe finestre a colori, lavorate da Cesare di Giovanni Faloppi da Modena nel 1451 (2), le quali offrivano un magnifico sfondo di luce, che faceva meno risaltare la lunghezza del tempio.

Ristrette furono le crociere delle volte, dal 3° pilastro venendo verso la facciata, nel raccordo tra la nuova costruzione e la vecchia, sì che è venuta a mancare la proporzione delle campate.

Infine i pesanti altari, sovraccarichi di ornati, dal '500 in poi succeduti a quelli più semplici, con tavole del bel quattro-

(1) Questa forma si osserva anche nella magnifica cancellata marmorea, che chiude la cappella Bolognini in S. Petronio, la quale devesi indubbiamente a disegno di Antonio di Vincenzo. (Cfr. ZUCCHINI GUIDO, *Due Opere d'Arte della cappella Bolognini-Amorini in S. Petronio di Bologna*, in *Bollettino d'Arte del Ministero della P. I.*, settembre-dicembre 1919).

(2) Riporto per intero l'interessante documento, trovato nell'Archivio di Stato: Provisorio a. 1451, 17 settembre: « Die Veneris decimoseptimo mensis septembris, Guaspar quondam Jacobi de Manolino notarius; recognitionis debiti et absolutionis facta per fratrem Baptistam q. Bonihoannis de Forlivo, ordinis fratrum servorum, syndicum et procuratorem conventus fratrum sancte Marie, dicti ordinis, strate maioris de Bononia, habens ad infra-scripta solemnie mandatum, rogatum per ser Cristoforum de Fabris notarium, ad petitionem instantiam et requisitionem magistri Cexaris magistri Johannis de Faloppis pictoris, ibidem presentis pro se et suis heredibus, stipulantis et recipientis de quantitate et summa librarum triginta duarum bon, et soldorum sexdecim monete quatrino, in quibus dictus conventus et ecclesia tenetur et obligatus est dicto magistro pro saldo rationum hodie factarum inter dictas partes de omnibus datis et receptis hinc inde, et tam pro picturis, constructione finestrarum vitrearum quam aliorum quorumcunque per dictum magistrum Cesarem factorum et datorum dictis conventui et fratribus, et tam in faciendo fenestras magnas in capella magna dicte ecclesie, quam in alio loco dicte ecclesie quam etiam aliis de causis in instrumento descriptis; quam quantitatem pecunie dictus syndicus dare et solvere promissit cum et quando dictus magister Cesar exigerit dictas fenestras et prout in dicto instrumento continetur, cum absolutione vicissim facta per dictas partes, de quo in dicto instrumento et cum aliis promissionibus clausulis et aliis in dicto instrumento insertis, hodie facto Bononie in capella S. Thome de Brayna, sub porticu dictorum fratrum, denumpiato per partes et notarium, qui notam dimisserunt ».

cento (1) hanno ostruito completamente le finestre delle cappelle, sì che, entrando nella chiesa, in mezzo a tanto buio, appena si ha l'impressione di entrare in un tempio gotico.

Più non campeggia sull'altar maggiore il quadro, già compiuto prima della fine del '300, per munificenza di Gabriele e di Bartolomeo Arrighi di Pistoia, opera, forse, di Lippo di Dalmasio (2): perduta è andata tutta la decorazione pittorica delle due ali laterali, di cui avanza appena qualche frammento, scoperto di sotto la calce, un S. Sebastiano avvinto dalle corde, ed un angelo delicatissimo, dai colori lucidi come marmo; e pochi altri frammenti si osservano, salendo la scaletta del campanile, e strisciando carponi, a lume di candela, in quella che fu una parete dell'antica sacrestia, tra i quali un dolcissimo volto di Madonna, coi grandi occhi splendenti, dovuto forse al pennello di Lippo di Dalmasio (Tavola 2).

L'antica Madonna, donata da Taddeo Pepoli, tutta rilucente d'oro, col grazioso Bambino che le si arrampica in grembo, è relegata nel buio di una cappelletta, nascosta dai ceri, sì che c'è voluta tutta la buona volontà dei critici d'arte per toglierla dall'oblio, attribuendola al pennello di Cimabue o F. Duccio.

(1) Il 18 ottobre 1429 Bartolomea Tassoni, moglie di Nicolò di Gaspare Malvezzi, fece testamento e lasciò lire 120 per fare una tavola per l'altare di S. Ossano e S. Margherita in S. Maria dei Servi, eretto da Oddo Tassoni suo padre. Rogito Ugolino Benazzi. Cfr. ms. GUALANDI, 2379, p. 172, nella Biblioteca Com. e VACCHETTINO ALIDOSI, n. 405.

Nell'anno 1450 Girolamo Bolognini marito di Francesca di Bente Bentivoglio, fece ornare e dipingere un altare in S. Maria dei Servi. Cfr. ms. GUALANDI, 5379, p. 184, e VACCHETTINO ALIDOSI, n. 524, foglio 158.

(2) Ricordiamo che Lippo di Dalmasio lavorò in Pistoia e sposò una pistoiese. L'ancora dell'altar maggiore (Cfr. ZUCCHINI, op. cit. *La Chiesa* etc., p. 9) si conservava ancora nel sec. XVII, a lato alla porta della sacrestia. Un avanzo di affresco, che rappresenta la Madonna col Bambino in trono e Santi, trasportato fin da tempo antico in una cappella del *pourtour* (ora cappella Angelelli), non ostante i restauri, rivela caratteri di Lippo di Dalmasio.

Forse essa decorava una delle due absidi laterali, e fu segata dal muro, appunto quando si distrussero le absidi per costruire il *pourtour*. Questo indizio non trascurabile m'induce, oltre alle ragioni storiche e stilistiche, ad attribuire a Lippo tutta la grandiosa decorazione, che sulla fine del '300 avvivò di colori le absidi e la sacrestia.

Anche nella parete lungo il portico s'intravedono sotto l'intonaco alcune figure trecentesche, che è sperabile possano essere tratte presto in luce.

Che più? La stessa pietra tombale con l'immagine marmorea del fondatore, rimossa dal centro del coro, che egli aveva ideato anche per luogo del suo riposo, è incastrata in alto in una parete esterna dell'ambulacro.

L'uomo, che con zelo infaticabile ha speso la sua vita per la gloria del suo Ordine e pel decoro di Bologna, non può, certo, aver sempre benedetto i Servi suoi!

Ora ritorna l'amore dei Bolognesi a questo tempio, che fu il primo monumento che portò nella città turrita uno spirito di grandezza; ritorna ad esso il fervore dei Servi che reggono il Convento, e di un innamorato dell'arte, che con la mente vigile ed il martello sa ricercare sotto le nude pareti le tracce delle primitive linee, e sa trasfondere nelle maestranze degli operai l'amoroso senso per restaurare e far rivivere opere di bellezza.

Già si toglie l'ignobile calce dalle colonne e dagli archi e riorisce il colore rosso del mattone molato; nuove ed iridescenti vetrate potranno dall'alto del coro inondare la chiesa con un fascio di luce.

Risorga, dunque, presto, accanto all'abside incoronata, anche il bel campanile, che dal severo tronco e dalle prime semplici finestre via via si arricchisce con le decorazioni in mattone, e con l'alta bifora (1) fino ai pinnacoli, adorni come reliquiari, ed alla guglia acuta, che si slancia come frutto di pina granata (2); e possa

(1) Lo Zucchini ha disegnato la bifora con la colonna impostata sopra un davanzale, come nella Mercanzia e nel campanile di S. Francesco. È un « piccolo arbitrio » come egli stesso dichiara. Io preferirei che, con un piccolo sacrificio, vi rinunziasse, per attenersi a un tipo di bifora *senza il davanzale*, come appare nella veduta di Floriano del Buono, del 1636, che lo Zucchini stesso dice verisimile ed attendibile anche nei particolari. Ciò mi parrebbe corrispondere meglio all'epoca in cui, secondo me, fu ideato anche il campanile, cioè al 1381, ed al carattere di maggior semplicità che informa tutto il monumento.

(2) Un'alta guglia doveva impostarsi sul campanile di S. Francesco, secondo il primitivo disegno di Antonio di Vincenzo, del 1393, ma il progetto venne poi cambiato dallo stesso architetto, che, in un altro disegno si ispirò al campanile di Giotto.

L'ingegner Zucchini, che ha avuto la fortuna di rintracciare copie di alcuni disegni per il campanile di S. Francesco, e già ne fece oggetto di una comunicazione alla R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne, nella tornata del 28 marzo 1915, pubblicherà presto ed illustrerà gl'interessanti documenti.

meglio sfidare nei secoli i geli ed i fulmini, con i mezzi che la scienza e l'arte consentono, a testimoniare ai posteri il tenace spirito della razza nel rinnovare e conservare i segni della nostra gloria.

FRANCESCO FILIPPINI

APPUNTI E VARIETÀ

I due traduttori dei *Carmina pascoliani*

(ADOLFO GANDIGLIO - LUCIANO VISCHI)

Giovanni Pascoli, poeta italiano, ha, da tempo, come tutti sanno, quello che editorialmente si suole chiamare il « gran pubblico ». Non c'è persona colta che non affermi di non averlo letto, e non aggiunga di amarlo tanto o di non amarlo affatto e non si schieri ancora appassionatamente, ed ancora in compagnia dei critici maggiori (1), tra gli adoratori o gli iconoclasti.

Non così il Pascoli poeta latino; il gran pubblico lo ignorò e lo ignora, e, davvero, senza averne colpa. I *Carmina pascoliani* furono per la prima volta dati alle stampe in edizione venale di soli cinquecento esemplari, a lire cinquanta ciascuno, mentre ferveva la guerra; ritornata la pace, non seguì una edizione di maggior tiratura e di minor costo.

Inoltre, i critici più noti e più letti non ne parlarono mai adeguatamente; chi voleva averne notizia e guida doveva rifugiarsi nelle riviste scientifiche (2) o negli atti accademici (3). Così ai molti ed ai più fu scusabile ed insieme comodo ripetere in proposito, a seconda degli odi o degli amori, o il noto periodetto crociano « ha presentato più volte poemetti latini alla gara internazionale di Amsterdam, e più volte ha riportato il primo premio » (4), o la notissima definizione dannunziana « l'ultimo figlio di Virgilio ».

(1) *La Critica*. Anno 17, fasc. V (settembre 1919), pagg. 321-528: *Rileggendo il Pascoli*. Postilla di BENEDETTO CROCE. Veggasi inoltre *La Ronda*, ottobre, novembre e dicembre 1919, gennaio 1920: *Discussione su Pascoli*.

(2) *Athenaeum*, gennaio 1918. A. GANDIGLIO. *I carmi latini di G. P.*

(3) *Atti e Memorie della R. Accademia di Padova*, volume XXXIII. P. RASI. *Del carmi latini di G. P.*

(4) B. CROCE. *La letteratura della nuova Italia*, vol. 4^o, pagg. 100-101. Bari, Laterza, 1915.

In quest'anno, quasi contemporaneamente, hanno veduto la luce due volumi, di Adolfo Gandiglio l'uno (1), di Luciano Vischi l'altro (2), in cui alla maggior parte dei poemi latini pascoliani è data poetica veste italiana. Così, chiunque voglia, può leggere e conoscere il Pascoli latino, finora ignorato; così, finalmente, come l'italiano, il Pascoli latino può avere il suo « gran pubblico ».

* * *

L'edizione latina dei carmi pascoliani (3), oltre ad un certo numero di poesie minori, comprende trenta poemetti e un *Sermo*; di questi, due, *Hymnus in Romam*, *Hymnus in Taurinos*, furono composti, come è noto, anche in italiano dal Pascoli stesso; dei ventinove rimanenti, quattro non sono ancora stati tradotti (4), dieci sono tradotti dal Gandiglio e quattordici dal Vischi. Il Gandiglio riunisce nel suo volume i poemetti di soggetto oraziano e virgiliano (5), e non comprende quindi la versione del *Rufius Crispinus* altrove da lui pubblicata (6); il Vischi ai sette poemetti di soggetto cristiano (7) fa seguire il *Catullus localvos*, alcuni delle *Res Romanae* (8), due di soggetto georgico (9), il *Sermo* e due poesie minori (10).

Diceva il Pascoli prelundendo in Pisa al suo corso universitario di grammatica: « c'è traduzione e c'è interpretazione: l'opera di chi vuol rendere e il pensiero e l'intenzione dello scrittore, e di chi si contenta di esprimere le proposizioni soltanto: di chi vuol far gustare e di chi

(1) G. P. *I poemetti latini di soggetto virgiliano e oraziano* per la prima volta tradotti da ADOLFO GANDIGLIO. Bologna, Zanichelli, 1920.

(2) G. P. *Carmi latini tradotti e annotati* da LUCIANO VISCHI. Bologna, Cappelli, 1920.

(3) *Ioannis Pascoli Carmina*. Collegit Maria soror. Edidit H. Pistelli. Exornavit A. DE KAROLIS. Bononiae. In aedibus N. Zanichelli. A. D. MCMXIV.

(4) *Gladtatores, Veterani Caligulae, Myrmedon, Canis*. A questi ultimi due sta lavorando il Vischi.

(5) *Moretum, Ecloga XI sive ovis peculiaris, Cena in Caudiano Nervae, Fanum Vacunae, Senex Corycius, Sosti fratres bibliopola, Phidyle, Reditus Augusti, Veianus* (tradotto questo da due antichi scolari del Gandiglio), *Ultima Linea*.

(6) *Atene e Roma*, 1915, pagg. 108-117.

(7) *Centurlo, Thallusa, Pomponia Graecina, Agape, Paedagogium, Fanum Apollinis, Post occasum urbis*.

(8) *Laureolus, Iugurtha, Chelidonismos*.

(9) *De Pecore, Castanea*.

(10) *Crepercia Tryphaena, Silvula*.